

Demografia e Pensioni

Tesina sugli effetti demografici applicati al sistema pensionistico italiano

Andrea Prestini da Esine

Indice

1	Il tasso di rendimento di un sistema previdenziale a ripartizione	1
2	Il tasso di rendimento nell'ordinamento previdenziale italiano	2
3	L'eccedenza di R rispetto a W: come finanziarle?	3

Elenco delle tabelle

1	variabili popolazione lavorativa	4
2	rapporto tra appartenenti alle classi 60+ ed appartenenti alle classi 20-59 (Italia - maschi - valori percentuali)	5

1 Il tasso di rendimento di un sistema previdenziale a ripartizione

Si consideri un'operazione assicurativa sulla vita umana, la quale comporti il pagamento di premi o contributi in un dato periodo e la percezione di una annualità vitalizia o pensione in un periodo successivo ¹. Dati i valori dei premi e delle annualità di pensione e date altresì le basi tecniche demografiche (probabilità di sopravvivenza), è possibile determinare il *tasso di rendimento*, ossia il tasso che rende uguali i valori attuali demografico-finanziari (**speranze matematiche**) dei premi o contributi e delle annualità o pensioni².

Analogo calcolo può essere effettuato se, oltre che una pensione di vecchiaia, sono previste una pensione di invalidità ed una pensione ai superstiti di assicurato e di pensionato diretto. In tal caso, ovviamente, devono anche assumersi tra le basi tecniche le probabilità (alle diverse età) di divenire invalido e di lasciare superstiti, e le probabilità di sopravvivenza di questi ultimi.

Il concetto ed il calcolo del tasso interno di rendimento così definito sono del tutto indipendenti dal fatto che il regime assicurativo o previdenziale in esame sia privato (nel qual caso deve naturalmente fondarsi sull'accumulazione di idonee riserve) o pubblico, e nel secondo caso che esso sia gestito a capitalizzazione, ossia con accumulazione di riserve, oppure a ripartizione, ossia con immediata utilizzazione dei contributi versati dagli attivi per il pagamento delle pensioni già in corso di godimento. Anche nel caso della ripartizione, infatti, è possibile impostare, per un assicurato singolo o per un gruppo di assicurati, l'equazione che determina il tasso di rendimento interno.

Nel seguito del presente lavoro, si adotterà appunto questa prospettiva: si considererà cioè la previdenza sociale come strettamente analoga ad un contratto

¹è anche configurabile un'operazione in cui il premio e/o la prestazione assicurativa siano corrisposti in unica soluzione, ma il caso non interessa questa sede

²l'equazione che traduce questa equivalenza può ovviamente essere risolta per un'altra incognita: per esempio, dati i premi, le basi demografiche ed il tasso di rendimenti, si può determinare il valore della corrispondente annualità, o reciprocamente, date le basi demografiche ed il tasso, si possono determinare i premi necessari per acquisire il diritto ad una data annualità

assicurativo in cui al pagamento dei contributi è associata la promessa di una prestazione previdenziale.

Si consideri ora un sistema previdenziale a ripartizione in **condizione di equilibrio di lungo periodo** (a regime). Se

W	tasso annuo di variazione della retribuzione unitaria nel tempo
P	tasso annuo di variazione della popolazione lavorativa
A	tasso annuo di crescita dell'aliquota contributiva

Il tasso di rendimento sarà:

(l'approssimazione trascura il triplo ed i doppi prodotti)³

$$r = (1 + w)(1 + p)(1 + a) - 1 \approx w + p + a \quad (1)$$

A commento della formula, è importante osservare quanto segue.

- la formula si riferisce ad una situazione di regime, e non al sentiero che vi conduce. Se, quando si istituisce un sistema previdenziale a ripartizione, il gettito contributivo viene immediatamente destinato al pagamento delle pensioni, il sistema può inizialmente offrire ai neo pensionati tassi di rendimento molto elevati (o addirittura infiniti, quando il diritto a pensione viene riconosciuto anche a chi non ha pagato alcun contributo).⁴ Questo tasso decresce gradualmente, per le nuove classi di pensionati, con l'aumentare del numero degli anni di contribuzione che entrano nella condizione di equivalenza tra oneri e benefici, sino a raggiungere la situazione di regime. Del pari, ogni volta che viene aumentata l'onere contributivo, è possibile migliorare immediatamente le prestazioni a favore dei pensionati (ciò che equivale all'aumento del tasso di rendimento loro offerto), mentre soltanto dopo molti decenni si raggiungerà nuovamente una situazione di regime, in cui anche le più anziane classi di età avranno corrisposto per tutta la vita lavorativa i nuovi e contributi.
- Quando il sistema opera a regime, il tasso di rendimento può essere maggiore di zero soltanto se è maggiore di zero la somma (si continuano a trascurare i prodotti multipli) dei tassi $w + p + a$; oppure, ovviamente, se le prestazioni vengono finanziate non soltanto dal gettito contributivo ma altresì dalla fiscalità generale.

2 Il tasso di rendimento nell'ordinamento previdenziale italiano

Il sistema previdenziale italiano, come è noto, è composto da una pluralità di ordinamenti, ciascuno dei quali caratterizzato da una diversa normativa in materia di contributi e di prestazioni. Per di più, all'interno di ciascun ordinamento, il

³il risultato è intuitivo: gli aumenti della retribuzione, della popolazione e dell'aliquota aumentano ogni anno il gettito dei contributi e permettono di corrispondere pensioni unitarie corrispondentemente crescenti ad una popolazione pensionata (proveniente da una popolazione attiva inferiore all'attuale) che a suo tempo ha pagato aliquote inferiori su retribuzioni inferiori

⁴in ciò stà una delle principali attrattive politiche della ripartizione: cfr. Browning [1975]

tasso di rendimento per ciascun individuo può dipendere dal livello e dalla dinamica della sua retribuzione, dall'alternanza tra periodi coperti e periodi non coperti dall'assicurazione, dall'essere egli colpito o no da un tetto di retribuzione pensionabile, dalla sua eventuale opzione per qualche forma di pensionamento anticipato, e così via.

Una ricerca in corso, condotta con la collaborazione di un attuario, si propone di valutare quale sia il tasso interno di rendimento implicito nella vigente normativa dei principali ordinamenti previdenziali italiani. I primi risultati disponibili, tuttora largamente provvisori ed approssimativi, si riferiscono al solo Fondo pensioni lavoratori dipendenti (FPLD), e nel suo ambito ad alcune particolari ipotesi di carriera (uomini da 20 a 55 o 60 anni e da 45 a 60 anni, donne da 20 a 55 e da 40 a 55 anni). Con tutte le riserve e le cautele con cui si debbono presentare risultati soggetti a revisione, è possibile anticipare che:

1. tutti i regimi dei lavoratori dipendenti prevedono la liquidazione della pensione in base alla retribuzione dell'ultimo periodo lavorativo e la sua indicizzazione alle retribuzioni medie, implicitamente riconoscono un tasso implicito di rendimento che incorpora W
2. il FPLD, secondo la legislazione vigente, offre un tasso annuo di rendimento che, nella media delle ricordate ipotesi di carriera, supera W di circa 2 punti percentuali
3. le ipotesi considerate non si estendono ai casi di aliquote particolarmente favorevoli previste nell'ambito del FPLD (lavoratori agricoli, lavoratori domestici) o di integrazione al minimo, nei quali casi il tasso di rendimento interno è sensibilmente maggiore; per contro, esse non tengono conto del massimale di retribuzione pensionabile (tetto) né della incompleta indicizzazione delle pensioni superiori al doppio del minimo, elementi che operano nel senso di una riduzione del tasso interno
4. negli altri regimi dei lavoratori dipendenti (pubblici e privati) il tasso di rendimento è solitamente superiore a quello delle considerate ipotesi del FPLD
5. per i lavoratori autonomi, il tasso di rendimento è stato elevatissimo sin verso il 1980; i successivi sensibili aumenti del contributo annuo, a parità di prestazioni, abbassano il tasso di rendimento; questo tornerebbe peraltro ad esser molto elevato se venissero approvate le nuove norme, contenute in numerosi disegni di legge ministeriali e parlamentari, che estendono ai lavoratori autonomi il criterio della commisurazione della pensione al reddito dell'ultimo periodo lavorativo

3 L'eccedenza di R rispetto a W : come finanziarle?

Si prescinderebbe d'ora in poi, data l'incertezza della situazione legislativa, dai lavoratori autonomi, ed in base ai risultati provvisori sopra ricordati si assumerebbe che, *per l'insieme dei lavoratori subordinati*, il tasso di rendimento implicito nel *vigente sistema italiano* superi di circa 2,5 punti percentuale il tasso di variazione

della retribuzione media. Quali sono le implicazioni di questo risultato, ove si guardi ai decenni futuri? La formula in precedenza illustrata indica chiaramente che l'eccedenza di R rispetto a W, ossia del tasso di rendimento rispetto al tasso di variazione delle retribuzioni, può essere finanziata

- grazie all'aumento dell'aliquota contributiva
- grazie alla fiscalità generale

L'aumento dell'aliquota contributiva è stato in passato un efficace mezzo di adeguamento del gettito per fronteggiare sia l'aumento del numero dei beneficiari tipici del sentiero di avvicinamento al periodo di regime, sia i miglioramenti delle prestazioni a volta a volta sanciti dal legislatore.⁵ L'aliquota del FPLD era pari al 5% circa all'inizio degli anni cinquanta, passò poi al 9% nel 1952, al 16% nel 1960, al 20% nel 1968, al 24% nel 1980 e sfiora oggi il 25%. Dal 1953 al 1985 l'aliquota è quindi aumentata (in percentuale di se stessa, non in punti percentuali) di circa il 3% l'anno, dinamica che sarebbe bensì sufficiente a coprire la differenza tra il tasso di rendimento R ed il tasso W, ma che non è pensabile di proiettare nel futuro (l'aliquota raddoppierebbe in 24 anni, sarebbe cioè pari al 50% nel 2009; al tasso del 2,5% raddoppierebbe in 29 anni, sarebbe cioè pari al 50% nel 2014).

Quanto al secondo elemento, l'aumento della popolazione, è chiaro che da esso non ci si può attendere, per i decenni futuri, alcun sostanziale contributo positivo (ma semmai, a media scadenza, un contributo negativo) al tasso interno di rendimento del sistema previdenziale visto nel suo insieme. Il flusso dei nuovi entranti nell'attività lavorativa (intendendo per tali gli appartenenti alla classe da 20 a 24 anni) comincerà a diminuire, secondo stime di diversa fonte, tra il 1985 ed il 1990, e la popolazione lavorativa complessiva (classi da 20 a 59 anni) tra il 1995 ed il 2000. Gli effetti della dinamica della popolazione sono spesso analizzati sotto un diverso profilo, ossia in termini di rapporto fra classi anziane e classi attive. Ove infatti si ponga:

Tabella 1: variabili popolazione lavorativa

l_i	=	numero dei viventi di età i secondo le tav. sopravvivenza
a	=	età di inizio della vita lavorativa
b	=	età di pensionamento
w	=	ultima età raggiungibile (età estrema tav. sopravvivenza)

Il rapporto P/A tra appartenenti alle classi pensionabili P ed appartenenti alle classi attive A in una popolazione stazionaria è pari a

$$P/A = \frac{\sum_b^w l_i}{\sum_a^{b-1} l_i} \quad (2)$$

⁵La normativa del FPLD ha infatti raggiunto la sua attuale configurazione con provvedimenti adottati nel 1968-1969 e nel 1975. In precedenza, tanto la formula di liquidazione delle pensioni quanto i meccanismi di indicizzazione periodica erano assai meno generosi di quelli oggi vigenti

Mentre in una popolazione in cui gli ingressi nella vita attiva l_a crescano ad un tasso unitario⁶ p il medesimo rapporto sarà pari a:

$$P/A = \frac{\sum_b^w l_i(1+p)^{w-i}}{\sum_a^{b-1} l_i(1+p)^{w-i}} \quad (3)$$

Per esempio, secondo le tavole di mortalità italiane 1977-1979, con riferimento ai maschi, ponendo $a=20$ e $b=60$ si ottengono i seguenti risultati⁷:

P/A	con p =tasso di crescita della popolazione attiva
38.1%	0.01
27.8%	0.01
20.2%	0.02
14.6%	0.02

È ovviamente inconsueto che una popolazione aumenti nel tempo ad un tasso costante. La popolazione italiana ha risentito, come è ben noto, dei vuoti corrispondenti alle due guerre mondiali, della forte natalità degli anni cinquanta e sessanta e del successivo progressivo calo. Questo andamento ha ed avrà, in termini di rapporto fra classi anziane e classi attive, le conseguenze della 3

Tabella 2: rapporto tra appartenenti alle classi 60+ ed appartenenti alle classi 20-59 (Italia - maschi - valori percentuali)

1951	21.1
1961	22.8
1971	28.4
1981	28.1
1982	28.2
1992	31.8
2002	35.4
2012	39.4
2022	45.3

Sotto qualsiasi profilo la si consideri (contributo del tasso di variazione della popolazione al tasso interno di rendimento del sistema previdenziale, oppure andamento del rapporto tra classi anziane e classi attive), è dunque chiaro che

⁶In tale ipotesi gli appartenenti ad ogni classe di età sono pari a $(1+p)$ volte gli appartenenti alla stessa classe nell'anno precedente, e quindi anche l'intera popolazione è pari a $(1+p)$ volte la popolazione dell'anno precedente

⁷il rapporto tra appartenenti alla classe di età pensionabile ed alla classe di età attiva è ovviamente cosa diversa dall'effettivo rapporto tra i pensionati e attivi contribuenti. La classe 20-59 non copre tutti gli attivi (ve ne possono essere nelle classi più giovani o più anziane); al tempo stesso non tutti i maschi in età 20-59 appartengono alle forze di lavoro, o, se vi appartengono, sono di fatto occupati. Anche i pensionati non coincidono con la classe 60 e oltre sia perché alcuni ultrasessantenni lavorano, sia perché percepiscono pensioni anche invalidi di età inferiore a 60 anni e superstiti. L'andamento del rapporto P/A contribuenti dipende dunque sia dall'andamento demografico, sia dai tassi di occupazione e dalle norme in materia di invalidità e di diritti dei superstiti (oltre che, beninteso, di età pensionabile). In questa sede non vi è tempo per soffermarsi sul secondo ordine di cause, e ci si attiene quindi soltanto al primo.

la situazione demografica si sta evolvendo in senso non compatibile con la generosità delle promesse implicite nel nostro sistema previdenziale. Ove però si guardi non al sistema nel suo complesso, ma ai singoli regimi in cui esso si suddivide, se ne trovano alcuni (si pensi ai dipendenti degli enti locali, ai dirigenti d'azienda, ai piloti) per i quali vi è stato e vi è tuttora un forte continuo aumento di iscritti.

Questa dinamica può avere indotto il legislatore (sollecitato dalle categorie interessate) ad un eccessivo ottimismo nel determinare il rapporto fra le prestazioni ed in contributi, ossia il tasso interno di rendimento. È forse bene ricordare che, se pure qualche regime minore potesse ancora godere per un tempo indefinito di un aumento degli iscritti, non sarebbe accettabile, sotto il profilo equitativo, che esso, e soltanto esso, continuasse ad offrire un tasso interno di rendimento sensibilmente superiore al tasso di aumento delle retribuzioni reali.

Resta il tezo elemento: **la fiscalità generale**

Si osservi innanzitutto che il calcolo sopra riferito, e dal quale emerge un tasso interno di rendimento superiore di 2,5 punti percentuali al tasso di aumento delle retribuzioni, non considera i casi (integrazione ai minimi, trattamento di favore per lavoratori agricoli e domestici, pensionamento anticipati per crisi di settore, invalidità riconosciute per ragioni sociali più che mediche) per i quali si è soliti fare appello al concorso finanziario della collettività trattandosi di assistenza anziché di previdenza.

La fiscalità generale sarebbe quindi chiamata, ove il tasso interno fosse mantenuto ai livelli impliciti nella normativa attuale, a sostenere (oltre che al costo dell'assistenza) una parte degli oneri pensionistici maturati attraverso carriere regolari nei settori dell'industria e dei servizi. Della spesa annua (riferita alle sole carriere regolari ed a regime) corrisponde un tasso interno di rendimento pari a $w + 2.5\%$, si può calcolare che quasi una metà sia dovuta alla maggiorazione del 2,5%. A regime, quindi, la parte non coperta dai contributi derivanti dall'attuale aliquota del 25 per cento (assunta a base di calcolo del tasso di rendimento interno) sarebbe pari alla metà dell'onere complessivo: ciò che conferma le previsioni di altre fonti secondo cui l'aliquota di equilibrio a regime dovrebbe essere dell'ordine del 50%. Non sembra ragionevole pensare che la fiscalità generale possa addossarsi un onere pari al 25% delle retribuzioni lorde, cioè, in ordine di grandezza, al 10% del prodotto interno lordo, per la sola integrazione delle pensioni regolari dei lavoratori dipendenti.

Se dunque non si può contare né su un'elevazione dell'aliquota contributiva, né su un ricorso alla fiscalità generale, poiché la dinamica demografica non offre alcun sollievo, ma, semmai, un appesantimento (in termini di contributo negativo al tasso di rendimento interno a partire dalla fine del 1999), non resta che concludere ribadendo una ormai ovvia verità: il sistema previdenziale italiano si è lasciato sfuggire promesse troppo generose per poter essere mantenute, ed è tempo di ritoccare queste promesse, facendo innanzitutto convergere verso la normativa del FPLD le altre ancora più benevole normative dei lavoratori dipendenti (settore pubblico e fondi speciali INPS), e, quanto al FPLD, operando su almeno tre fronti:

1. le condizioni per il conseguimento del diritto a pensione (età pensionabile, accertamento dell'invalidità, diritti dei superstiti)

2. la formula di liquidazione della pensione (il 2% dell'ultima retribuzione per ogni anno di anzianità **non** trova riscontro in nessun altro paese del mondo)
3. l'indicizzazione delle pensioni (che potrebbe essere ricondotta al solo costo della vita e non anche ai salari reali)

Si tratta, com'è evidente, di innovazioni che influirebbero soltanto sui flussi futuri, delle nuove pensioni, ed il cui effetto sullo stock e sulla spesa complessiva sarebbe quindi lento e graduale. Non si tratta del tipo di misure a cui affannosamente e stagionalmente si pensa in occasione della legge finanziaria.

E tuttavia queste misure sono ugualmente urgenti, perché ogni mese trascorso nell'inerzia implica la maturazione, se non di veri e propri diritti, almeno di ulteriori aspettative sulle quali sarà sempre più difficile incidere.